

Il paese

Di prima mattina, a settembre, l'aria era frizzante e il cielo bianco, ma già verso le undici l'aria sarebbe diventata mite, quasi calda e il cielo azzurro e luminoso.

Uscendo verso le sette, quando ancora molti dormivano, sentivo i primi rumori del paese che si svegliava.

In quegli anni s'incontravano uomini vestiti di nero sugli asini o donne che si avviavano alle vigne con pesanti carichi sulla testa tenuti fermi con una mano.

Ma erano soprattutto i rumori degli animali a dar inizio alla giornata: dai pollai e dalle stalle provenivano urli e muggiti che a me sembravano disperati, e poi gli zoccoli dei cavalli sul selciato, e poco dopo il canto assordante delle cicale all'alzarsi del sole.

Andavo in pineta e leggevo.

L'aria si manteneva fresca anche sul mezzogiorno. Lì, in pineta, c'erano altri rumori: le fronde mosse dal leggero vento di collina, cinguettii di uccellini, urla lontanissime di donne nei campi che si chiamavano con toni rabbiosi ma familiari.

Ero scappato da Roma. Non potevo più vivere in famiglia. Mia sorella era incinta e in quegli anni essere incinta senza essere sposata e neanche fidanzata era la morte civile per tutti. Mio padre si era ammalato dal dolore e stava sempre a letto. Mia madre piangeva e non parlava con nessuno. Claudio, il fratello maggiore, era al nord, come si diceva un tempo. Era partito con due amici, senza quasi salutare, forse anche lui travolto dalla vergogna, ma nessuno aveva capito se si era arruolato coi repubblicani o se era entrato invece nelle bande di resistenza ai tedeschi.

Avevo deciso di passare la fine dell'estate coi nonni, in un paesino in collina, a cinquanta chilometri da Roma.

I nonni non avevano saputo nulla della tragedia che si era abbattuta sulla famiglia. E l'altra tragedia, quella della guerra, era sopportata con la rassegnazione dei contadini. Anche perchè nei paesi un po' di pane e due pomodori si trovavano sempre, e la vita era quasi la stessa di quando c'era la pace. Spesso andavo al forno, di ritorno dalla pineta, e compravo una fetta di pizza bianca. Aveva un sapore e un profumo quella pizza che non avrei più ritrovato.

Della guerra sapevo poco. Ogni tanto c'era chi portava notizie sentite da qualcuno che veniva da Roma o direttamente dalla radio. Ma non si capiva bene come sarebbe andata a finire. Lì in paese se ne parlava con mezze parole in qualche osteria buia. Anche il prete, don Mario, ossuto, alzava gli occhi al cielo e non si pronunciava.

Avevo sedici anni e la mia vita era scossa da dolori e speranze. Ripensavo a mia sorella, me l'immaginavo col pancione, pallida e umiliata. E mi chiedevo come era potuto accadere. Dove erano andati a fare l'amore? E poi con chi? Stava quasi sempre a casa. Pensai che forse l'aveva fatto in terrazza quando andava a stendere o ritirare i panni. Forse avrà conosciuto qualcuno e senza rendersene conto, dopo i primi baci, nascosti dietro qualche muretto, avevano fatto l'amore. Immaginavo mia sorella in quella terrazza di primavera, le lenzuola bianche al vento, lei accovacciata, con su una maglietta e il pube nero che qualche anno prima avevo intravisto in un misto di sorpresa e indignazione.

Pensai ai pianti di mia madre e per qualche istante credetti che tutta la mia vita sarebbe stata dolore. Poi, riaperto il libro, tornavo alla lettura e nel volgere di pochi minuti tornava impetuosa la speranza di una vita felice, una vita d'amore.

Fu verso la fine di settembre che vidi per la prima volta Maria.

Era venuta col padre a casa dei nonni a chiedere non so più che cosa. Il padre di Maria e il nonno avevano poi bevuto un po' di vino e parlato nel dialetto del paese.

Maria aveva diciassette anni, i capelli e gli occhi neri. Era vestita miseramente e mi fece subito tenerezza. Mentre il padre parlava con mio nonno, lei era in piedi, vicino al tavolo, con un vestitino leggero che sembrava di carta e delle scarpette senza colore e senza forma. Mi guardò un istante, appena entrai, e vidi questi occhi tristi ma non spenti, da ragazza povera che vive in una stanza con cinque o sei fratelli più piccoli.

Il giorno dopo la rividi. Era in un campo sulla strada che porta alla pineta, con lo stesso vestito del giorno avanti. Anche lei mi vide ma non ci dicemmo nulla.

I giorni successivi, nel recarmi in pineta o al ritorno, guardavo, scrutavo anzi, i campi dove l'avevo vista, china, lavorare. Ma lì, nei campi, non la rividi più. L'incontrai invece una domenica mattina mentre usciva dalla chiesa, sulle scale assolate. Aveva il vestito della festa, blu, gli occhi socchiusi, accecata dal sole, e le scarpe, anche se non nuove, avevano qualcosa di femminile. Le sorrisi e lei fece altrettanto.

Confusamente sentivo che ero innamorato di questa Maria. Non le avevo mai parlato e non l'avevo mai sentita parlare.

Pensai di restare per sempre coi nonni, in paese, vicino a Maria. L'avrei rivista tutte le domeniche sulla piazzetta davanti alla chiesa. L'avrei aspettata per vederla passare di ritorno dai campi. E un giorno le avrei parlato e lei mi avrebbe sorriso come quella domenica sul sagrato della chiesa.

Il lunedì successivo mi recai come al solito in pineta con un libro. Ma non riuscii a leggere quasi niente. La natura circostante, già verde di prima mattina, coi suoni mattutini e la luce che s'insinua tra gli alberi non aveva più presa su di me.

Maria era tra i campi, col suo vestito povero, coi suoi occhi belli da contadina che non ha mai visto neanche Roma. La vedevo,

col pensiero, mangiare pane e pomodori e dissetarsi coll'acqua di vecchi fiaschi impagliati. La vedevo correre per i campi ridendo e urlando coi fratelli piccoli e il vestitino le si alza un po' sulle gambe da ragazza. La vedevo in una stanzetta che divideva con mezza famiglia. Ma il mio pensiero non arrivava mai alla sua nudità segreta, si fermava alle gambe, poco oltre il ginocchio, o alle spalle nude o al naso bruciato dal sole.

Come poteva sapere Maria che in quella pineta io pensavo a lei e che avrebbe fatto, che avrebbe detto se avesse saputo che quel ragazzo romano venuto a trovare i nonni, si struggeva al pensiero di lei, dei suoi occhi? Ma Maria sapeva che esiste l'amore, lo struggimento d'amore e sapeva dei suoi occhi, del suo corpo o sapeva solo che c'era il lavoro dei campi? E immaginavo allora la sua povera casa, senza mobili, forse senzaluce, un tavolo scrostato, due o tre piatti per tutti e Maria che diventa donna una sera di primavera e lo sente confusamente e non dice niente, solo la madre, già vecchia, capisce e le porta uno straccio.

Arrivò una lettera di mia madre. La mia scuola non riapriva a causa degli sfollati. Sarei rimasto ancora in paese.

L'estate era finita. Ogni tanto vedevo qualche paesano in divisa che tornava a casa e abbracciava qualcuno che gli era corso incontro.

Avevo rivisto Maria in chiesa la prima domenica d'ottobre. Aveva un fazzoletto bianco in testa e il libretto della Messa in mano. Nascosto dal confessionale, vedevo parte dell'altare e scorgevo Maria di profilo. Le vidi il vestito blu lievemente rigonfio all'altezza dei seni, le gambe ancora esili, senza calze, i capelli neri e lisci che non arrivano alle spalle.

Si voltò e mi guardò. Ma fu un istante.

Restai come fulminato. Attesi invano per tutta la durata della Messa che si voltasse ancora.

" Ite Missa est" pronunciò forte don Mario mostrando i denti gialli e subito dalla porta principale entrò una gran luce fusa al brusio allegro che accompagna la fine della Messa.

Vidi Maria scendere i gradini della chiesa con le sorelle e le amiche. Ridevano. Poi un'amica o una sorella di Maria si voltò a guardarmi, a studiarmi quasi, poi riprese a ridere.

Non avevo il coraggio di seguirle.

Tornai a casa. La nonna aveva già preparato da mangiare.

Sul letto, un libro in mano, pensavo: Maria sa di me. Si è accorta di me. E tornavo a rivivere quello sguardo improvviso che mi aveva lanciato durante la Messa. Rivedevo senza sosta il lampo dei suoi occhi e rivedevo Maria scendere le scale della chiesa tra un nugolo di sorelline e amiche di tutte le età.

Sorrivevo al pensiero di tutte quelle ragazzine che mi avevano notato e che si erano passate la voce di quel romano che guarda Maria.

Speravo che mia madre non si facesse più sentire. Non volevo tornare a Roma. Invece una mattina, ero in balcone, la vedo scendere da una corriera e quasi di corsa a testa china, entrare in casa dei nonni. Io resto in balcone. Li sento parlare a voce alta. Poi mio nonno chiama: " Alessandro, c'è tua madre". Entro in camera, bacio mia madre, ma non ho voglia di chiederle nulla. Poi lei mi dice: " stasera torniamo a Roma, domani inizia la scuola".

I nonni e la mamma seguitano a parlare seduti attorno al tavolo. Io esco. La giornata è nuvolosa. C'è poca gente in giro. Passo davanti alla chiesa, è chiusa. Guardo quelle scale bianche che Maria sale e discende tutte le domeniche. Penso all'inverno che verrà, al prossimo Natale e mi chiedo che vestito avrà Maria il giorno di Natale. Lì accanto, seduti su un muretto, ci sono tre o quattro vecchi immobili. Voi la vedrete ancora, penso, e vorrei essere anch'io un vecchio come loro per vederla arrivare la domenica mattina.

Tornai a casa che pioveva. Mangiammo in fretta. La corriera partiva alle quattro. Feci la valigia ed abbracciai i nonni.

Con mia madre in corriera non ci dicemmo niente.

Rividi la mia stanza dopo tre mesi. Il letto di mio fratello era ancora vuoto.

" Come sta Agnese "? chiesi in cucina a mio padre e a mia madre.

Mio padre era in vestaglia, la barba lunga, ad ogni respiro si sentiva il catarro. Mia madre, di spalle, le mani nel lavandino, dopo un silenzio di qualche secondo, disse a voce bassa:" Era una bambina. E' nata morta ".

Non parlammo più per alcuni minuti. Poi chiesi: " Dov'è ora Agnese " ?

"All'ospedale, esce tra qualche giorno" disse mia madre che si era seduta al tavolo. E si mise le mani sul volto. Ma non piangeva.

Mio padre accese una sigaretta.

" Quindi non è stata battezzata" ? chiesi.

" E' nata morta" ribadì mio padre con un fil di voce.

Ebbi l'impressione amara che la morte della bambina avesse in qualche modo lavato l'onta di tutta la famiglia.

Avrei voluto chiedere che colore aveva i capelli o qualcosa sul suo aspetto ma era già troppo penoso pensare a questa creaturina senza vita che pur s'era mossa nel ventre della madre.

" E Claudio dov'è " ? continuai.

" Non lo sappiamo " gridò mia madre scoppiando a piangere e correndo in camera da letto.

L'indomani andai a trovare mia sorella al San Camillo. Non si aspettava la mia visita. Era sdraiata sul letto, leggeva e sgranocchiava una mela. Ci abbracciammo. Era lieta. Non parlammo della bambina. Non era mai esistita. Mi disse solo :

" Dobbiamo mettere tutti la testa a posto ".

Era sempre lei: prima combinava i guai poi diceva che viviamo in un mondo di matti.

Una sera di metà dicembre una vicina di casa suona alla porta:
" C'è una telefonata urgente... "

Mia madre corre. Poi torna in lacrime sorretta dalla vicina. Noi tutti le andiamo incontro e lei, le mani al cielo: " Papà è morto " Nonno aveva ottant'anni. Lo guardo disteso sul suo letto antico, le mani sul petto e i capelli bianchi ancora folti.

Si va tutti in chiesa e poi al cimitero. C'è mezzo paese che segue il feretro.

Fa freddo e tutti battono i piedi. Mi giro intorno, siamo a due passi dal cimitero, e scorgo il padre di Maria. Ma è solo.

Si torna a Roma la sera stessa. Alla nonna per qualche giorno faranno compagnia due cugine.

Si passò l'inverno aspettando notizie di Claudio.

All'inizio di maggio, dopo la scuola, suono alla porta. Apre mia madre, sorride. " Guarda chi c'è " dice. Vado in cucina, c'è mio fratello. " Ciao " mi fa lui in camicia militare e i capelli lunghi. E' cambiato, quasi non lo riconosco più.

* * * * *

Agnese conobbe un carabiniere veneto e la domenica andavano ad Ostia insieme.

Claudio aiutava il meccanico sotto casa.

Papà riprese a lavorare, per due lire.

Mamma andava spesso in paese dalla nonna e tornava con roba da mangiare.

Sognai Maria qualche notte. Ma anche nel sogno non ci parlavamo. Lei era in chiesa, con le sue amichette, e ogni tanto si voltava a guardarmi. Poi eravamo sulle scale della chiesa, tutti mi guardavano e sorridevano. Solo lei restava seria.

Nel sogno è più bella, più alta. E' diventata una donna.

Sognai anche don Mario, sempre più cadaverico, il naso da corvo, le mani come artigli. Mi parlava in un misto di italiano, di latino e anche di greco, non capivo niente.

Ritornai al paese una sera di giugno, a metà degli anni cinquanta. Il paese era cambiato. C'erano negozi con le insegne luminose e un brulicare di gente felice intorno alle lambrette, davanti ai bar con le voci delle prime televisioni.

Ripercorsi a piedi una stradina in salita che portava verso la chiesa. Risentii all'improvviso, dopo anni, il rintocco forte delle campane. Ogni altro rumore era annullato. Girai l'angolo e m'apparve la chiesa oscura. Entrai. Non c'era nessuno. Solo una candela tremolava vicino ad un altarino buio. Mi sedetti ed ispirai con gli occhi chiusi quell'aria intrisa d'incenso e di fiori. Erano morti tutti dopo la guerra - pensai - nonno, nonna, don Mario, Cesare il sagrestano.

Uscii dalla chiesa e m'avviai verso il frastuono del sabato sera. Ma non volevo tornare a Roma e decisi lì per lì di passare la notte nell'unico alberguccio del paese. Prima di addormentarmi restai alla finestra a respirare quell'aria mite, tutto intento ad afferrare gli odori che anni prima mi avevano ubriacato.

Mi svegliai al suono di giovani voci femminili. Scrutai tra le persiane e vidi ragazze, coi vestiti chiari, dirigersi e rincorrersi festose verso la chiesa. Pensai a Maria e insieme sperai e temetti di rivederla. Ma erano passati quindici anni da quando l'avevo vista l'ultima volta, non l'avrei forse neanche riconosciuta.

* * * * *

E Maria non l'ho più rivista. O forse sì, ma non l'ho mai saputo. Ma è più probabile che non l'abbia voluta rivedere o riconoscere.

Anzi, in questo momento ho l'impressione che Maria non sia mai esistita. E anche questo nome, Maria, da dove è uscito fuori ? Chi m'ha detto che quella ragazza si chiamava Maria ? Ecco, ora tutto mi pare svanire, i ricordi, gli odori, i singhiozzi di mia madre. Svaniscono nella nebbia del tempo le passioni e la follia di una vita.

Ma al mutar del vento tornerà impetuoso e pur lieve il ricordo del suo volto, di quel vestitino misero da anni di guerra, dei suoi capelli, di quegli occhi che non sapevano di essere belli. E allora prenderò la mia macchina e sarò lì, tutto solo, tra i bar del sabato sera e le campane della domenica mattina. Con lei che, in una notte di silenzi, riapparirà tremula, come la candela della chiesa in paese.

Guido Giovannini